

mensile ufficiale della Polizia di Stato

POLIZIA MODERNA



07.2010

Anno LXI - Una copia 2,50 euro - Direzione: Roma, piazza del Viminale, 7

La Polfer si rinnova

Veloci e sicuri

Stazioni e treni, controlli e hi-tech



Cold case

L'Unità delitti
insoluti sulle tracce
di omicidi congelati



Stradale

Esodo estivo:
le tabelle delle
giornate critiche



Magnifici 4

I racconti vincitori
del nostro concorso
letterario

Tinti di rosa



CAMICIA DI NOTTE

di Angelo Tedeschi



3

MESSAGGIO PER MIA MADRE

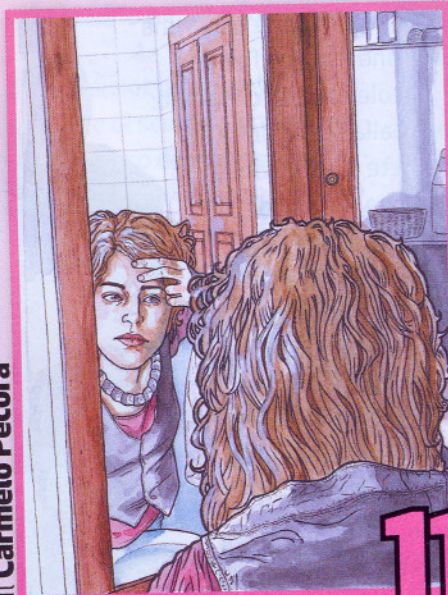
di Loreta Chenetti



7

19 LUGLIO 1992

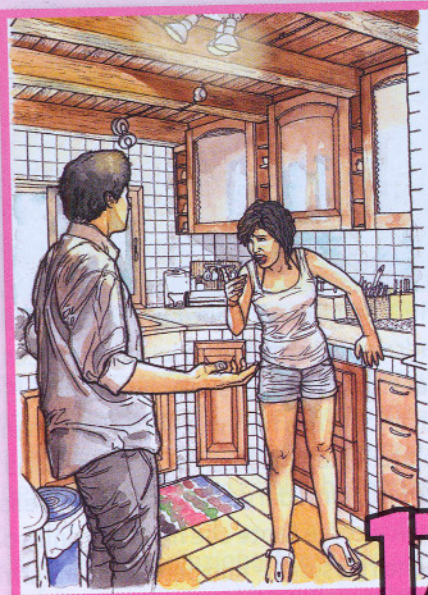
di Carmelo Pecora



11

AGENTE LISA

di Anna Maria Clotilde Piarulli



17

Presentazione

di Ivo Carezzano

Quante sono le emozioni? Quando succede che uno o più stimoli, esterni o interni, causano una reazione affettiva o modificano il nostro stato di coscienza? Le risposte sono infinite perché le emozioni (di gioia, paura, sorpresa, tristezza, rabbia, eccetera) dipendono dalla singola soggettività intrinseca. Ognuno ha la sua. Ognuno ha i suoi propri parametri per decodificarle. E ognuno, leggendo i quattro racconti che si sono piazzati ai primi tre posti (due ex equo) nella terza edizione del Concorso narrativo lanciato da Poliziamoderna, avrà modo di cogliere le diverse emozioni che percepirà e potrà mischiarle secondo sensibilità. Alla fine, naturalmente, ciascuno formulerà il suo giudizio. Belli, brutti, così così. Un unico aggettivo siamo quasi certi non verrà mai usato: banali. Infatti è questa una delle chiavi principali che i componenti della giuria del concorso (tra cui una regista-scrittrice, un'attrice, un mass-mediologo, un importante investigatore) hanno costantemente impiegato per giungere a formulare le loro scelte: per essere selezionato, il racconto deve presentare una storia forte, con una forte qualità formale e una forte aderenza al tema. Ed essendo il tema proposto "la donna in polizia" ecco che risulta ben giustificato il titolo che la redazione ha dato all'inserto che presentiamo: "Tinti di rosa". Dove "rosa" non significa solo il colore ottenuto miscelando il rosso e il bianco, comunemente associato al sesso femminile così come l'azzurro sarebbe proprio del maschio. No, il rosa è anche molto altro. Molto di più: valga ad esempio, culturalmente parlando, il fatto che per la religione cattolica il rosa simboleggia la gioia e la felicità ed è usato nella terza domenica di Avvento e nella quarta domenica di Quaresima. Così come il rosa può essere declinato in rosa caldo, rosa profondo, rosa vivo. E le donne della polizia che appaiono in almeno tre dei quattro racconti prescelti interpretano con grande aderenza questo "sentiment". È infatti "vivo" il rosa espresso dalla storia di Lisa, l'agente che trova una ragion d'essere profonda nel suo servizio e una grande soddisfazione nell'essere quotidianamente utile, anche nelle piccole cose, al cittadino; come è "caldo" il rosa che vien fuori decisamente dalla scena della nigeriana che partorisce il figlio per strada e di notte, aiutata dalle capacità antropologiche e dalle conoscenze tecniche di base di una poliziotta che non arretra di fronte alle difficoltà; come è "profondo" il rosa che contraddistingue il dialogo notturno e senza parole tra il giovane figlio che ha rischiato il naufragio esistenziale e la madre poliziotta che da lui viene processata e assolta dall'accusa di aver troppo dato al suo impegno nella Stradale fino a rovinare il matrimonio e la famiglia. All'appello manca il quarto racconto premiato: 19 luglio 1992. Per questa storia non ci sono aggettivi da usare. Poliziamoderna la propone così, essenziale qual è. Una domenica come tante che nella sua unità di tempo, di luogo e di azione riassume – non per caso a Palermo – i fondamentali della più pura tragedia greca.



Camicia di notte

di Angelo Tedeschi

«Io morire!» La nigeriana aveva le labbra di un pallore asciutto. Giaceva sul marciapiede umido per la sottile pioggia. «Help me!». Diceva con voce strozzata, premendosi le mani sulla pancia nel buio della strada periferica.

Maria ebbe un attimo di incertezza. Respirava l'odore salato del sangue acquoso che colava tra le gambe nude della giovane donna, Aminah, come aveva detto di chiamarsi.

Oddio, pensò la poliziotta passandosi una mano dietro la nuca e scostando la frangetta biondina che le spioveva sulla fronte ampia. Fece un respiro profondo. Il corso di formazione sembrava distante anni luce. Rivedeva una enclave di scene passate, come una tremula pellicola muta in riavvolgimento veloce.

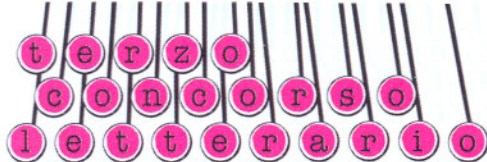
Dinanzi agli occhi della mente passò il viso ombrato di suo padre all'annuncio del percorso lavorativo inedito per una famiglia tradizionalista.

«Coooooome? La poliziotta?». Aveva sbottato lui, insegnante di scuola elementare in pensione. «Ma è un lavoro da maschi!». Aveva aggiunto con un velo di tensione nella voce.

«Papà, i tempi sono cambiati... e da parecchio». Aveva replicato decisa. Suo padre era duro quanto una parete di cemento armato. E che fosse refrattario ad ogni discontinuità, Maria se ne era accorta ben presto, perché lui riservava a suo fratello più grande messaggi incentivanti uno spirito virile, nel corpo e nella mente. E quando si impegnava in compiti considerati debordanti, anziché riscuotere un premio elogiativo, incassava le osservazioni scettiche del padre, oggetto di un amore filiale che credeva non adeguatamente ricambiato.

«Ahi, ahi, ahi». Udiva i lamenti di Aminah. Sembrava che non ci fosse soluzione. Ma Maria odiava l'immobilismo poiché risvegliava il ricordo di vicende familiari che avrebbero richiesto un





intervento immediato. Da allora, l'inazione era diventata sinonimo di... di... di... prudenza più stagnante come la strofa di una famosa canzone di Lucio Battisti.

Avvertì una fitta gelata allo stomaco. Maledizione, doveva fare presto, perché rischiava di perdere tutto. Fissò il capo-pattuglia: gli ricordava certi anziani di piccoli paesi, seduti su sedie impagliate dinanzi all'uscio di casa a guardare con occhi indecifrabili i rari forestieri. Sentì il fruscio elettrico della radio incassata nella Volante. «Non stare lì impalato, avvisa la Sala operativa. Sollecita l'ambulanza». La voce che le era uscita da dentro aveva un timbro profondo, tanto da indurre il sovrintendente Mancuso a muoversi senza replicare.

Maria si concentrò sulla donna. Le deterse la fronte sudata con un fazzolettino di carta. «Coraggio, manca poco; i soccorsi stanno arrivando».

Pensò alla provvidenziale telefonata anonima giunta al 113 intorno alle cinque del mattino. Inizialmente era rimasta sorpresa, così come il capo-pattuglia che vedendo la donna, aveva mormorato: «E ora che facciamo?».

«In polizia non esistono protocolli operativi universali: bisogna imparare a fronteggiare anche gli imprevisti». Le parole del direttore della scuola, pronunciate in aula magna il primo giorno del corso, Maria non le aveva dimenticate. Conosceva bene il lavoro in polizia. La sua era stata una scelta rimasta costante nel tempo, in parte per l'innato senso di proteggere i deboli, in parte per il desiderio inappagato di essere accettata dal padre così com'era, in parte per l'ammirazione che nutriva fin da piccola verso il vicino di casa, dirigente del commissariato della sua città e poi apprezzato questore di grandi metropoli. Un uomo dalla voce profonda e gli occhi celesti penetranti. Un leader del quale in famiglia si parlava con stima riguardo alle indagini concluse per tenere sotto controllo una città non proprio tranquilla. «Che vuoi fare da grande?». Le aveva chiesto un giorno carezzandole la guancia di bambina. Maria lo aveva guardato sgranando i grandi occhi castani; poi sentendo le guance rosse, aveva chinato il capo con il cuore che tambureggiava al centro del petto. «La poliziotta». Aveva risposto a fior di labbra stringendosi alla madre compiaciuta. «Brava». Aveva detto lui facendo un mezzo sorriso. «È un lavoro difficile ma a volte riserva sorprese che ti fanno sentire un gigante».

Maria si scosse dai pensieri lontani; Mancuso le aveva appena detto che l'ambulanza era per strada. Fece di sì con la testa. Gli lanciò una occhiata periferica tanto per avere conferma dell'inquietudine che traspariva da quel viso di solito sintonizzato su espressioni di gagliarda sicurezza.

«Collega, dimentica ciò che hai imparato al corso. La pratica è un'altra cosa». L'aveva accolta così quel trentenne moro e atletico, con voce incolore. Quella stessa mancanza di entusiasmo che traspariva dal viso del padre quando gli aveva annunciato il superamento delle prove del concorso per agente di polizia.

E l'aveva sentito, il capo-pattuglia, mentre si lamentava di straforo con l'ispettore dell'ufficio servizi che aveva comunicato il nuovo abbinamento operativo. «E perché la dovete affibbiare proprio a me?».

«Ahhhhhh!». La nigeriana ebbe uno spasmo forte. Era madida di sudore nonostante la notte di fine settembre piuttosto freddina. La gonna corta e aderente sembrava comprimerle i fianchi come stretti cerchi di una botte colma di vino. Maria le slacciò la zip laterale liberando il basso ventre da ogni altro intoppo.

Dio aiutami, pensò avvertendo un brivido freddo correrle lungo la schiena. «Portami la cassetta del pronto soccorso». Disse al capo pattuglia.

Aveva la sensazione di essere in una improvvisata sala operatoria. Ebbe un tuffo al cuore. Le sovvenne in mente la casa di cura romagnola in cui sua madre era stata operata. Avvertiva un nodo doloroso alla gola quando rievocava quei momenti. Sua madre... il suo sorriso aperto, un ponte solido in mezzo alle acque increspate da correnti minacciose. «Figlia mia, non dare peso alle parole di tuo padre. Lui ti vuole bene e ha paura che possa accaderti qualcosa. Ma tu non rinunciare ai tuoi sogni». L'aveva abbracciata, sua madre, respirando il suo profumo vanigliato e sperando di rivederla dopo l'intervento.

L'intervento... doveva darsi da fare. Non poteva più attendere oltre. Lo capiva dallo strazio della giovane donna, stordita da quella esperienza complessa.

«Non lasciare me. Non andare via». Mormorò Aminah con voce flebile, cercando la mano della poliziotta che tastava il basso ventre.

Maria stava riflettendo. È come se dentro di lei ci fossero più piste mentali pulsanti alla ricerca dell'inventiva per superare il muro alto.

«Tu pensi troppo». Aveva risposto col viso accigliato l'ispettore coordinatore del suo turno di Volante riguardo ad un correttivo che lei aveva proposto nell'intento di migliorare la modulistica interna. Soluzione adottata qualche tempo dopo dal nuovo dirigente delle Volanti e, guarda caso, su suggerimento dello stesso ispettore il quale, le avevano detto, si era fatto bello con il grande capo dicendo: «Dottò, avrei una idea...».

«Beh, che te ne pare dell'ambiente?». Le aveva chiesto un giorno una collega mentre si vestivano nello spogliatoio femminile. «Qui sono pronti a tirare fuori i loro teoremi maschilisti del tipo: da quando ci sono le donne la Polizia è finita; oppure: donne e motori, gioie e dolori e cose del genere. Però, sotto sotto, ci temono perché sanno che ci facciamo valere». Aveva fatto un sospiro mentre si allacciava un anfibio: «Comunque, non tutti sono così. Imparerai a conoscerli. Benvenuta alle Volanti, collega». Le aveva detto stringendole la mano. Era trascorso un anno da allora. Un piccolo spicchio dei suoi venticinque anni.

Guardò la nigeriana ansimante: andare via? Non ci pensava nemmeno. Strinse le mascelle e ruppe gli indugi.

«Levati la camicia». Disse asciutta al capo-pattuglia rimasto in piedi accanto a lei con la valigetta del pronto soccorso in mano.

«Ma...».

Lo fissò aggrottando la fronte.

«Vincenzo, t-o-g-l-i-t-e-l-a, non c'è tempo da perdere».

Sentiva che il suo capo borbottava qualcosa ma aveva visto che si stava sfilando la camicia bianca dopo essersi tolta la giacca blu dell'uniforme. Non gli era antipatico quel calabrese trapiantato nella metropoli settentrionale. Tutt'altro. A parte l'accoglienza iniziale, aveva finito per apprezzare il senso pratico con cui affrontava le cose, il pragmatismo di chi ama la terra, le tradizioni, la famiglia. Valori dei quali si era nutrita anche lei, pugliese di una Murgia più vicina al materano che alla metropoli Bari.

Aminah ebbe un sussulto. Si contorse. Lanciò un grido acuto che rotolò negli ultimi scampoli della notte, oltre i caseggiati popolari.



«Presto, appoggiamola alla parete». Disse Maria rivolgendosi al capo-pattuglia incerto.
 «Che miiiinchia dici?». Replicò con la mano racchiusa a guglia che agitava nell'aria.
 «Sbrighiati, fai come ti dico». E afferrò la donna da sotto le ascelle «Ce la fai a sollevarti?». Le chiese.

La nigeriana fece di sì con la testa «Basta che finire tutto presto». Disse a labbra strette.
 La sollevarono. La donna appoggiò la spalla alla parete tenendo le gambe semiaperte, la gonna arrotolata sulla pancia gonfia come un melone.

Maria raccolse la camicia. «Prendi questi lembi e aiutami a tenerli sollevati da terra». Disse al sovrintendente dopo aver fatto passare l'indumento tra le gambe aperte della poveretta.

Era davanti alla nigeriana, inginocchiata con le mani tremanti che stringevano le maniche della camicia. Fa che vada tutto bene. La stessa invocazione che la rimandò ai ricordi seppelliti nei circuiti più profondi del cervello.

«Ora spingi». Gridò ad Aminah guardando il bozzolo scuro che lentamente veniva fuori accolto dal grido lacerante che annunciava al mondo la sofferenza gioiosa di un evento speciale. I due poliziotti mantenevano tesa la camicia come una rete protettiva, come un gonfio paracadute rovesciato in cui con un tonfo stoppato scivolò il fardello nero seguito dal fiotto residuo di liquido vischioso.

Solo un attimo, sospeso in un silenzio fuori del tempo e dello spazio.

Un attimo, subito infranto dal pianto tremolante del nuovo arrivato avvolto nel morbido tessuto e stretto fra le braccia della poliziotta.

Maria tirò un sospiro di sollievo sentendo la sirena dell'ambulanza in arrivo. Aminah aveva il fiato grosso e giaceva sfinita sul marciapiede mezzo umido.

«Come miiiinchia hai fatto?». Le chiese Vincenzo arcuando le sopracciglia e passandosi il dorso della mano sulla fronte sudata.

Lei fece un mezzo sorriso. «Io penso troppo». Rispose strofinandosi le mani sui pantaloni azzurri dell'uniforme. Non avrebbe dimenticato quegli occhi stanchi che la fissavano con gratitudine, il corpicino piangente che aveva posato sulla pancia della neo mamma, legato al cordone di carne che presto sarebbe stato reciso dai medici dell'ambulanza.

Maria alzò gli occhi al cielo. Grazie mamma, si disse.

Una lacrima calda le scese lenta sulla guancia. Una lacrima che la ripagava di ogni amarezza e le bagnava il cuore di una luce nuova. Fissò il collega rimasto in canottiera: aveva il fiato corto, i capelli sudati, gli occhi neri attraversati da un lampo di pura gioia. Le stesse emozioni intense su un piccolo pezzo di marciapiede, di una strada semiperiferica, in una grande metropoli, porzione infinitesimale dell'universo mondo.

La luce dell'alba cominciò a spandersi attorno, colorando l'orizzonte di un rosa delicato.